Per i diritti dei palestinesi

«Positivo» per Arafat il vertice di Baghdad

Riad conferma la decisione di spostare dal Cairo la sede della Lega araba - Weizman ritorna oggi a Washington

BAGHDAD — In una conferenza stampa tenuta nella capitale irakena dopo la conclusione del vertice arabo, il leader palestinese Arafat ha detto che il vertice ha convenuto di imporre sanzioni economiche all'Egitto se Sadat firmerà un trattato di pace con Israele; mentre al Cairo il segretario generale della Lega araba Mahmoud Riad ha dichiarato che, sempre dopo la firma del trattato, verrà deciso lo spostamento della sede della Lega dal Cairo ad un'altra capitale araba. Entrambi i punti non erano esplicitamente menzionati nel comunicato finale del vertice, letto l'altra sera dal ministro irakeno Hammadi e che è parso più arretrato delle previsioni e indiscrezioni della vigilia. Vi era infatti la condanna politica degli accordi di Camp David, e si esprimeva l'auspicio che Sadat «torni all'azione araba comune»; vi si riaffermava i ruolo dell'OLP e il diritto dei palestinesi ad una patria, ma non si parlava esplicitamente dello spostamento della Lega araba; infine, circa le sanzioni all'Egitto, si parlava soltanto dello «studio di misure di boicottaggio economico».

Arafat ha definito «positivi» i risultati del vertice, che — ha detto — è stato «la risposta decisiva a Camp David, la completa risposta a Sadat, Carter e Begin e al loro tentativo di accantonare i diritti del popolo palestinese». Il leader dell'OLP ha sottolineato il valore dello «storico incontro fra il presidente siriano Assad e il presidente irakeno Al Bakr, che ha completamente cambiato la situazione strategica nel Medio Oriente. Quanto si è stabilito a Baghdad — ha aggiunto Arafat — chiarisce a tutto il mondo che una pace giusta e durevole nel Medio Oriente non può essere raggiunta se non attraverso una giusta soluzione del problema palestinese e del diritto al ritorno, all'autodeterminazione e a stabilire uno Stato indipendente sul territorio nazionale, sotto la guida dell'OLP». Arafat ha quindi affermato che nel vertice «sono state prese decisioni concernenti sanzioni» contro l'Egitto.

Per quel che riguarda la Lega araba, Riad ha detto al Cairo che non si terrà nessuna riunione nella capitale egiziana (finora sede ufficiale dell'organizzazione) «fintanto che l'Egitto non ritornerà nel campo arabo»; le future riunioni della Lega si terranno in altre capitali. Se Sadat firmerà il trattato con Israele — ha aggiunto Mahmoud Riad — i ministri degli esteri della Lega si riuniranno a Baghdad per decidere lo spostamento della sede: «gli arabi hanno deciso — ha detto Riad — che non sarebbe logico mantenere la sede della Lega araba al Cairo, dove sarà aperta un'ambasciata israeliana». Sudan, Marocco ed Oman hanno espresso riserve su questa decisione; fra le capitali alternative prese in considerazione vi sono Tunisi, Damasco e Baghdad.

Ieri stesso, mentre i capi di Stato arabi partivano per le rispettive sedi (eccetto re Hussein di Giordania che si è recato a Bonn per una visita di alcuni giorni) i presidenti siriano Assad e irakeno Al Bakr si sono incontrati per discutere «gli sviluppi della situazione in Medio Oriente e i mezzi per rafforzare le relazioni bilaterali». Al l'incontro erano presenti il ministro degli esteri siriano Khaddam e il vice presidente del Consiglio della rivoluzione irakeno Saddam Hussein

A Tel Aviv, intanto, il governo israeliano ha discusso per il secondo giorno consecutivo l'andamento del negoziato della Blair House con l'Egitto ed ha «autorizzato» il ministro della difesa Weizman a tornare oggi a Washington per proseguire la trattativa. Nessuna indicazione è trapelata sulle istruzioni fornite a Weizman: il vice-premier Yadin (Begin si trova in visita ufficiale in Canadà) ha detto che «decisioni sono state prese su tutti gli aspetti riguardanti i problemi di sicurezza, in particolare per quanto riguarda gli annessi militari al trattato». Yadin ha detto che ci sono ancora «problemi insoluti» ma ha aggiunto di «sperare» che le istruzioni date a Weizman rendano «più facile, o quanto meno possibile, continuare i negoziati». Non ha voluto però chiarire se verranno chiesti emendamenti alla bozza di accordo.

Delle due l'una

Il Popolo, organo della DC, ha pubblicato domenica, con il titolo «L'UEO gira a vuoto», una dichiarazione dell'on. Alfredo De Poi in cui si definisce «veramente grave ed autolesionista che la Commissione per gli affari generali abbia respinto il rapporto Druon» il quale sosteneva (ed è anche l'opinione del De Poi) che l'UEO «deve allargarsi agli stessi Paesi che compongono la Comunità europea». Il giorno prima, sabato, in un articolo di Arturo Pellegrini, il Popolo aveva sostenuto la tesi opposta, scrivendo che «la proposta Druon fortunatamente non è passata e un altro ostacolo è stato rimosso sulla via dell'allargamento della Comunità».

A questo punto ci piacerebbe conoscere qual è in materia la autentica opinione della Democrazia cristiana, se quella espressa dal Popolo (e dal sen. Pecoraro) o quella espressa dall'on. Di Poi. Delle due l'una, evidentemente.

Un test significativo

Oggi gli israeliani alle urne per le elezioni comunali

In più di quaranta centri le liste del Fronte per la pace e l'uguaglianza

TEL AVIV — Domani si svolgeranno in Israele le elezioni comunali In quasi tutte le città e nei villaggi i sindaci verranno scelti per elezione diretta mentre i consigli cittadini e comunali verranno eletti in base a liste con il sistema proporzionale Là dove nessun candidato a sindaco raggiungerà il cinquanta per cento dei voti si terranno elezioni supplementari dopo una settimana

La battaglia elettorale in tutte le città abitate solo da cittadini ebrei è tra il blocco governativo di destra LIKUD e il blocco dei lavoratori socialdemocratico di destra.

Nella maggioranza dei villaggi e delle città abitate da arabi (non dappertutto si svolgono le elezioni) ha grande influenza e grosse possibilità di successo il fronte costituito dal Partito comunista di Israele e da altre forze democratiche e di pace. Questo «Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza» si presenta in più di quaranta città e villaggi con una propria lista Il Fronte presenta candidati a sindaco e liste per i consigli comunali in città importanti come Tel Aviv Haifa Nazareth Raml Lod A Gerusalemme il Fronte ha rifiutato di presentare una lista poiché le elezioni sono state indette arbitrariamente anche nella parte orientale della città quella araba occupata. In altre città come ad esempio Ramat Gan il Fronte ha invitato a sostenere liste locali dirette da note personalità impegnate per la pace e per la democrazia

Mentre sono in sciopero molte categorie

Governo e sindacati inglesi non si accordano sui salari

Alla vigilia del voto di fiducia ai Comuni, la confederazione TUC intende comunque ribadire il suo «spirito d'intesa» con la leadership dei laburisti

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Governo e sindacati hanno di fatto riscontrato l'impossibilità di raggiungere un accordo sul contenimento dei salari in Gran Bretagna per il prossimo anno. Il primo insiste sulla quota di aumento massimo del 5 per cento. I secondi evitano di discutere qualunque percentuale d'aumento (la loro linea formale prevede, come è noto, «il ritorno alla libera contrattazione collettiva») e concentrano il negoziato con le autorità ministeriali sulla questione dei prezzi.

Il controverso problema, dopo oltre un mese di trattativa, verrà definitivamente esaminato dalla commissione economica del TUC (confederazione sindacale) mercoledì, quando è atteso un comunicato che, pur dissociandosi dalla posizione del governo in materia di salario, cercherà di ribadire lo spirito di fattiva intesa fra le organizzazioni dei lavoratori e la dirigenza laburista.

Tale riaffermazione è soprattutto importante alla vigilia del voto di fiducia che la Camera dei Comuni è chiamata ad esprimere sul nuovo programma di governo Giovedì prossimo, in parlamento, il governo di minoranza Callaghan deve riuscire a raccogliere attorno a sé i consensi sufficienti a proseguire nel suo mandato. Il sostegno esterno verrà dai gruppi regionalisti minori (scozzesi e gallesi), i conservatori voteranno contro, i liberali non hanno ancora deciso.

Frattanto, il fronte delle rivendicazioni salariali avanza. Per oggi è previsto lo sciopero dei panettieri, a meno che l'esecutivo del sindacato non decida all'ultimo momento di revocare una agitazione che ha già prodotto allarme negli ultimi giorni, quando le code si sono formate davanti ai negozi, sono state vendute quantità di pane superiori al normale, si è cominciato (non si capisce con quanta saggezza) ad accaparrare il prodotto. La psicosi del panico si è manifestata in varie località inglesi fin da sabato scorso. Niente più della sospensione delle forniture del pane produce nel pubblico una ansietà difficilmente controllabile, nonostante tutti gli appelli a non farsi prendere dalla paura.

A parte gli scioperi alla Ford (6 settimane) e alla Vauxhall (tuttora in corso), possono esserci al momento una cinquantina di vertenze aperte e blocchi della produzione in varie parti del paese.

All'orizzonte si avvicinano sempre più le temibili scadenze dei dipendenti del pubblico impiego e di altre categorie peggio retribuite, come i lavoratori delle amministrazioni ed enti locali.

Continua anche la protesta del personale di custodia nelle carceri. 60 stabilimenti di pena subiscono adesso l'intralcio o la sospensione di alcuni servizi. Il ministero dell'Interno ha ordinato un'inchiesta e i sorveglianti chiedono alla commissione precise garanzie sugli arretrati di paga e sul miglioramento delle condizioni future. Anche in questo caso si tratta di una agitazione di non facile scioglimento.

Ma proprio perché non vi sono alternative praticabili, e solo il governo laburista continua a riscuotere la fiducia, o la riluttante acquiescenza, dei sindacati, un cambio di direzione politica è al momento impensabile in Gran Bretagna. Se l'inverno ormai prossimo sarà difficile, toccherà ancora ai laburisti affrontarlo con un primo, possibile appuntamento in primavera (quando, quasi inevitabilmente, si tornerà a parlare di elezioni anticipate); un secondo in maggio (quando si terrà il referendum per l'autonomia della Scozia) e in giugno per le elezioni dirette europee.

Antonio Bronda

Kreisky resta al potere in Austria

VIENNA — Nonostante la sconfitta nel «referendum» per la centrale atomica di Zwentendorf, per la cui attivazione si era personalmente impegnato, il cancelliere austriaco Bruno Kreisky rimane capo del governo.

Nostro servizio

«Daily News» e «New York Times» in edicola dopo 89 lunghi giorni

WASHINGTON — «Ciao. Vi ricordate di noi?»: così si intitolava il primo numero del *Daily News* uscito lunedì mattina, assieme al *New York Times*, dopo 89 giorni di sciopero. Era una giornata attesa da molti: il *News*, con una distribuzione di oltre due milioni di copie, è il quotidiano più letto negli Stati Uniti. Il *Times*, con la sua distribuzione di quasi 900 mila, è al terzo posto.

Lo sciopero, iniziato il 9 agosto scorso dal sindacato dei tipografi, si era esteso a tutti i dieci sindacati di categoria che rappresentano i 10 mila dipendenti dei tre quotidiani principali della metropoli ed ha bloccato la distribuzione di oltre tre milioni di copie al giorno. Il *New York Post* aveva ripreso le pubblicazioni il 5 ottobre in base ad un accordo separato, secondo il quale le parti avrebbero aderito al contratto che sarebbe stato firmato tra gli altri due quotidiani e i sindacati.

Secondo l'accordo finale raggiunto domenica, il sindacato dei tipografi ha accettato una proposta delle amministrazioni dei quotidiani di ridurre il numero di tipografi, attualmente di 1.500 nei tre giornali, per invecchiamento, e di offrire incentivi a chi vada in pensione prima del previsto. In cambio, le amministrazioni hanno garantito il posto di lavoro a tutti i tipografi attualmente in servizio fino al 1984 e hanno accettato di mantenere in vigore le regole esistenti sul numero di tipografi per ogni turno Sono previsti in tutti i contratti, inoltre, aumenti salariali conformi al limite volontario del 7 per cento stabilito recentemente dall'Amministrazione Carter nel tentativo di contenere l'inflazione.

La questione di fondo di questo sciopero, il primo dei quotidiani di New York da quindici anni, era l'incompatibilità tra il tentativo di ridurre i costi con l'introduzione di mezzi automatici nel meccanismo della stampa e la conseguente perdita di posti di lavoro Dopo mesi di discussioni senza sbocco attorno a questo problema, i tipografi erano scesi in sciopero il 9 agosto, in seguito alla pubblicazione di nuove regole che avrebbero ridotto il numero di tipografi per ogni turno. Tutti gli altri sindacati hanno subito aderito allo sciopero in appoggio dei tipografi Dopo due mesi di trattative, l'editore del *Post*, il meno forte dal punto di vista finanziario dei tre quotidiani, ha firmato l'accordo provvisorio con i sindacati e ha ripreso le pubblicazioni, approfittando della chiusura degli altri due per guadagnare milioni di dollari in pubblicità

Il dilemma presentato dall'automazione non è nuovo alla stampa americana. Quella di New York è solo l'ultima in una serie di lotte sindacali in tutto il paese centrate attorno allo stesso problema. E tenendo conto della lotta dei tipografi del *Washington Post*, che fu conclusa nel 1975 con l'eliminazione del sindacato dal quotidiano principale della capitale, l'esito non è disastroso. Ma si prevede che l'automazione, e la conseguente minaccia al posto di lavoro, figurerà sempre di più nelle trattative, e non solo in questo settore

Mary Onori

A proposito di un articolo del compagno Zagladin

La «Pravda» e l'eurocomunismo

Una nota dell'agenzia ANSA da Mosca riferisce sommariamente un articolo del compagno Zagladin pubblicato dalla «Pravda» Nell'articolo — secondo gli stralci dell'ANSA — si affrontano questioni di strategia, in particolare per quel che concerne le vie di passaggio pacifico al socialismo.

A tal fine si sottolinea l'importanza che hanno tanto il mutato rapporto di forze nell'area mondiale, quanto il rafforzamento delle posizioni del socialismo nel mondo. Fattori, questi che contribuiscono a rendere possibili e praticabili appunto vie pacifiche al socialismo e, comunque, nuove rispetto a quelle caratterizzate dalle insurrezioni armate e dalla guerra civile.

Questi, come altri argomenti dello stesso tenore, sono senza dubbio pertinenti e fondati. E riprendono, del resto, riflessioni che, nel dibattito e nella ricerca dei partiti comunisti, sono da lungo tempo presenti e che, per quanto riguarda il PCUS, furono enunciate dal XX Congresso.

Tanto più, dunque, sorprende trovare intrecciate con tali riflessioni giudizi sull'eurocomunismo che non appaiono in nessun modo fondate e che denunciano un serio fraintendimento della politica e della strategia dei partiti comunisti dell'Europa occidentale e, per quanto ci riguarda direttamente, del PCI.

Non corrisponde certamente alla realtà pensare che «l'eurocomunismo — lungamente reclamizzato dalla propaganda imperialista — si riduce al tentativo di contrapporre i partiti comunisti dei paesi capitalisti sviluppati a quelli dei paesi socialisti (e in primo luogo al PCUS)». E si dimostra solo difficoltà a comprendere le condizioni e le ragioni della azione dei partiti comunisti europei se si ritiene che essa sia dettata dalla «illusione pericolosa che un bel giorno la borghesia cambi idea e rinunci alla lotta» o dalla inutile attesa «che la borghesia diventi più buona e offra ai combattenti per il socialismo, su un bel piatto, la chiave dell'edificio sociale»; se si nutre il sospetto che l'eurocomunismo sia intessuto di «manovre capaci di far guadagnare una certa quantità di voti supplementari alle elezioni, voti provenienti ovviamente da destra».

Tutto ciò, con l'eurocomunismo non ha nulla a che vedere. Il PCI, e altri partiti comunisti dell'Europa occidentale, con la loro ricerca e la loro lotta sulla base della realtà del mondo d'oggi, in armonia con la loro esperienza storica e in aderenza alla condizione dei paesi in cui agiscono, si propongono di tracciare e percorrere una via sociglista originale e diversa da quelle fin qui seguite, caratterizzata in particolare dal potenziamento delle istituzioni della democrazia politica e dalla più ampia affermazione di tutte le libertà individuali e collettive.

Queste non sono concessioni all'avversario, illusioni o accomodamenti opportunistici, ma conquiste storiche che rendono la classe operaia e i partiti comunisti più forti nella battaglia socialista Non comprenderlo è un errore che rischia di vanificare la possibilità — che pure si ammette — di un avanzamento verso il socialismo per vie nuove e diverse da quelle storicamente conosciute. Il che contrasterebbe — davvero — con lo sviluppo delle forze del socialismo nel mondo.

Continuazioni dalla prima pagina

Iran

poraneo». Lo scià ha poi dovuto ammettere la fondatezza della protesta popolare: egli ha infatti definito «giustamente motivati» gli scioperi e le proteste dei lavoratori e ha detto testualmente. «Prometto che gli errori del passato, le illegalità, le crudeltà e la corruzione non si ripeteranno più». Concludendo, lo scià ha promesso che «il futuro governo del paese sarà basato sulla costituzione, sulla giustizia sociale, e sulla libertà dall'ingiustizia, dalla corruzione e dall'oppressione».

Le ammissioni e le promesse dello scià sono evidentemente tanto meno credibili in quanto affidate, nell'immediato, alla forza bruta dei carri armati e delle mitragliatrici, ed appaiono comunque quanto meno tardive. Ad esse hanno risposto i cittadini di Teheran scendendo di nuovo in piazza, in aperta sfida alla legge marziale e al governo militare, e gli esponenti dell'opposizione condannando la nomina del governo del generale Reza Azhari. In particolare, il segretario del Fronte nazionale Karim Sanjabi ha detto a Parigi che «il movimento popolare continuerà a lottare in Iran sino a quando il regime dittatoriale e illegale resterà al potere».

Le prime misure del governo militare sono duramente e chiaramente repressive. A parte le nuove sparatorie e i nuovi probabili massacri di cui si è detto in principio, ieri la legge marziale è stata estesa a tutto il paese: l'università di Teheran e le scuole sono state chiuse per una settimana; ai giornali di Teheran (le cui redazioni, ad eccezione del governativo «Rastakhiz», sono state occupate dai militari) è stato impedito di uscire e cinque direttori sono stati arrestati; si è posto fine allo sciopero dei benzinai imponendo la riapertura dei distributori con le armi spianate.

E' stato fornito anche un bilancio dei danni delle manifestazioni di domenica e di ieri mattina: oltre cento banche completamente distrutte, devastati dal fuoco i ministeri delle informazioni e dell'interno, la sede della polizia segreta SAVAK, numerosi commissariati di polizia (fra cui quello di Jaleh, il quartiere della strage dell'8 settembre), quattro grandi alberghi, nonchè cinema, grandi magazzini, diversi grattacieli, sedi di compagnie aeree. Per molte delle devastazioni l'opposizione ha accusato agenti provocatori del regime; sono stati visti dei soldati distruggere sistematicamente delle auto e dar loro fuoco.

In conseguenza della situazione creatasi a Teheran, la società aerea giapponese ha deciso di sospendere i suoi voli per quella città A Roma, la Farnesina ha comunicato che «finora nessun incidente si è verificato nei confronti dei cittadini italiani». Destano preoccupazione, per il perdurare dello sciopero del settore petrolifero, i rifornimenti di carburante, essendo l'Iran il secondo produttore mondiale.

* * *

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno oggi espresso il loro appoggio al nuovo governo militare iraniano del generale Reza Azhari. Il portavoce del dipartimento di Stato ha detto che il ricorso ad un governo militare di emergenza costituiva nel momento attuale «la sola alternativa» nell'Iran a motivo del rifiuto dell'opposizione di partecipare all'ampliamento della compagine ministeriale, ed ha aggiunto che gli Stati Uniti appoggiano questa decisione

Interrogazione comunista alla Camera

ROMA — I compagni Gian Carlo Pajetta Sergio Segre e Piergiorgio Bottarelli, hanno presentato ieri alla Camera una interrogazione al presidente del consiglio e al ministro degli esteri «per sapere, di fronte agli sviluppi della situazione in Iran con l'estensione impetuosa della rivolta popolare e con i nuovi terribili atti di sanguinosa repressione, se il governo intende esprimere con maggiore fermezza, al di là delle posizioni recentemente assunte, il profondo interesse dell'Italia all'affermazione nell'Iran della democrazia e della libertà e la ferma condanna dell'opinione pubblica per una politica repressiva che offende la coscienza democratica e civile; e quali iniziative abbia già assunto o intenda assumere nell'ambito della CEE per una presa di posizione comune dei paesi della Comunità in appoggio alla lotta del popolo iraniano contro la tirannia e per un avvenire democratico».

Dollari

demizzazione, nelle sue armi di despota, nel suo sistema di corruzione. L'arcaismo è "il regime". *Ecco: nelle ultime quarantott'ore gli «alti» avrebbero potuto ancora essere colti nei carri armati riti rati domenica da Teheran, lasciata così in mano alla folla e alla sua rabbia, e i «bassi» nei carri armati che ci sono tornati ieri. Avrebbero potuto, ma non è stato così, perchè massacro è stato fino a sabato e violenza pure ha ricominciato ad essere ieri. E' appunto «il regime», questo modello che difende sè stesso, il suo ruolo, la sua storia, le sue alleanze internazionali, le sue amicizie, e lo fa usando le uniche armi di cui dispone, impegnandosi in un urto pauroso.*

La paura nasce dalle cannonate sparate contro gente che le foto mostrano a mani nude e ad occhi scoperti, viene dall'assenza di ogni mediazione, dalla brutalità che lo scià, la sua corte e i suoi clienti mostrano in ogni loro atto, perchè costruendo il loro potere nessuno di coloro che li ha aiutati a costruirlo ha mai pensato ad altri metodi. E quindi la paura nasce anche da quell'odio prima serpeggiante, poi via via crescente e ora diffuso ovunque verso tutto ciò di straniero che è identificabile o identificato con il regime. Le cronache hanno riferito della rabbia con cui domenica è stata incendiata e messa a sacco l'ambasciata britannica a Teheran o con cui sono state devastate sedi di banche, di compagnie aeree, di uffici commerciali Una rabbia non contro l'era moderna, ma contro i simboli della «modernizzazione» dello scià e di quell'occidente che l'ha gestita. Per gli iraniani non è ora questione di pazienza: lo mostra da solo il fatto che nell'opposizione si ritrovano tutti, democratici e nazionalisti, comunisti e religiosi, al di là delle loro divergenze, anche laceranti, sul futuro. Qui, nella metropoli, invece, c'è stato chi ha avuto pazienza di sentir parlare a Washington di speranze di democratizzazione e di fiducia nella capacità dell'oligarchia iraniana di cambiar corso o chi ha avuto il coraggio di ascoltare e di ripetere che questo Iran di sangue è necessario all'occidente e agli equilibri mondiali, a qualunque prezzo: con l'esercito che spara per ripristinare il flusso del petrolio e per soffocare una richiesta di democrazia che dove quel petrolio viene consumato è un diritto acquisito e consolidato.

Questo è il senso dell'appuntamento di queste ore, tra chi ha sostenuto fino in fondo la scelta del modello dello scià e chi invece vede nella carica liberatrice del moto iraniano l'unico segnale valido anche per l'occidente, per i suoi principi, per la sua crescita equilibrata con il resto del mondo. E, soprattutto, per le responsabilità che i massimi centri del potere capitalistico hanno e che non si può più avere la pazienza di sopportare.

Forlani

di Forlani (come tempo fa quelli di Fanfani) sia stato giocato più *contro* un certo tipo di rapporto politico, che *per* qualcosa di diverso da mettere al suo posto. Quale politica dovrebbe andare a sostituire quella che viene praticata, pur in mezzo a ostacoli e contraddizioni? Forlani ha detto che la DC dovrebbe confrontarsi con i comunisti, ma da posizioni di forza, con grinta, senza «cedimenti»; e nella sua visione le posizioni democristiane da far trionfare rispetto a quelle degli interlocutori politici hanno assunto il carattere di dogmi intoccabili, da affermare comunque senza troppo rispetto per le regole di una corretta dialettica democratica. Il fondo di questa tesi rispecchia la concezione «tolemaica» che una parte della DC ha sempre coltivato: la DC è vista qui come la stella fissa di un sistema nel quale agli altri dovrebbe toccare solo il ruolo dei satelliti. Ma in nome di quali scelte, di quali contenuti, si avanza questa pretesa? I contestatori de della politica di emergenza non sono mai stati molto espliciti su questo punto. E il discorso di Gardone Riviera — con la sua perorazione finale contro la crisi di governo — non è apparso più illuminante.

Nella «mossa» dell'ex segretario della DC, anche alla luce delle prime reazioni che essa ha suscitato, acquistano rilievo due aspetti: 1) il carattere negativo di un tentativo di rilancio della «centralità», in una situazione che la rende palesemente impraticabile (e lo prova il riferimento — grottesco ma anche grave — ai gruppi della destra esterna quali possibili mezzi per «controbilanciare» la pressione che viene dalla sinistra e da tanta parte del mondo cattolico); 2) e ciò mentre l'assenza di ogni accenno ai contenuti fa intravedere una ambiguità che può dare spazio alle resistenze e ai soprassalti conservatori.

In questo campo, la vicenda dei patti agrari — che domani andrà in commissione alla Camera — risulta esemplare: d'altra parte, si tratta di un gioco non nuovo. Ben a ragione, Emanuele Macaluso ha ricordato alla DC alcune verità elementari: «*La DC sa bene* — ha dichiarato all'*Europeo* — *che* (i nuovi emendamenti) *non li accetteremo mai, perchè stravolgerebbero il principio basilare della legge. Sui patti agrari sono caduti governi e maggioranze negli anni cinquanta e in tutte le legislature la riforma dei patti agrari è sempre stata insabbiata. Se la DC vuole ripetere il solito gioco, deve dirlo chiaramente e assumersene la responsabilità*».

Con il discorso forlaniano di Gardone, lo schieramento interno della Democrazia cristiana appare maggiormente delineato, anche se — in vista del Congresso dell'anno prossimo — permangono non poche zone d'ombra. *Grosso modo*, la DC si sta dividendo nuovamente in due parti, e la linea di demarcazione fra l'una e l'altra è tracciata proprio dal tema decisivo dell'emergenza e del rapporto con i comunisti (ciò che Aldo Moro chiamava la «terza fase»). Il carattere impegnativo del passaggio dell'emergenza è stato riconosciuto a più riprese da Zaccagnini — anche domenica scorsa — e dagli uomini a lui più vicini. Le interpretazioni riduttive, il tentativo, al contrario, di svalutare questo impegno, le pressioni "crisaiole" più o meno aperte, e le propensioni per uno scontro elettorale anticipato, prevalgono invece nel fronte avverso.

Forlani sembra essersi schierato (anche se sappiamo che egli ha inviato una lettera al *Popolo*, e probabilmente anche ad altri giornali, per precisare il senso del proprio discorso domenicale). La sua discesa in campo costituisce di per sè l'indicazione di una possibile alternativa a Zaccagnini in sede congressuale, esattamente come nel Congresso del '76, quando Moro e Zaccagnini si batterono — praticamente — contro tutti gli altri *leaders* storici, battendoli di misura. Accanto a Forlani c'è Fanfani, il più crudo nel condurre l'attacco alla segreteria dc. Poi viene Bisaglia, uno dei capi del gruppo dorotheo, che ha criticato la segreteria dc ed ha dato dell'emergenza una «lettura» superficiale e poco impegnativa, svolgendo un discorso ambiguo e confuso — pur se chiaro nel suo significato politico di fondo — riguardo alla prospettiva.

In seno alla segreteria dc, comunque, vi è ora un uomo come Donat Cattin, che ha fatto per lungo tempo il pendolo tra i due schieramenti del partito, ma che, specialmente negli ultimi tempi, si è distinto per le dichiarazioni anticomuniste di sapore «retro» e per le resistenze alla nascita e alla navigazione della larga maggioranza. Da St. Vincent egli lanciò un «segnale» di gradimento per il nuovo corso di Craxi, ma restò poi silenzioso in occasione della sua discussa nomina alla vicesegreteria.

Forse tra qualche giorno si riunirà la Direzione dc. E' possibile che questa sia l'occasione per far venire alla luce altri movimenti del magma dc.

Rivoluzioni

che chiamare in modo diverso). Il problema dello sviluppo, emerso drammaticamente nella Russia post-rivoluzionaria, è diventato negli ultimi decenni dominante nelle più vaste aree geografiche del mondo. Il capitalismo non si è dimostrato in grado di affrontarlo.

Questo non vuol dire che tutti i paesi che essi abbiano scelto una via non capitalistica o tendenzialmente socialista di sviluppo. Molti lo hanno fatto: dalla Cina alla Romania, dalla Jugoslavia a Cuba o alla stessa Algeria. Anche dove questo non è accaduto, la riscossa nazionale o la semplice aspirazione alla nascita di nazioni moderne si accompagna con propositi socialisti, spesso confusi o utopistici, ma non meno significativi per l'impossibilità che essi rivelano di riproporre un semplice schema di crescita capitalistica ai popoli di cui occorre mobilitare le energie e la capacità di iniziativa. Chi può fare accettare il duro lavoro, la prolungata fatica, gli stessi sconvolgimenti dei modi di vita, che lo sviluppo e l'accumulazione della ricchezza di un paese richiedono, mediante la semplice molla dell'arricchimento di pochi individui, propria della logica capitalistica?

L'indicazione più eloquente viene infine dai paesi che hanno ugualmente scelto in modo esplicito la via del capitalismo. Alcuni — valga per tutti l'esempio della Turchia — non hanno conosciuto un autentico sviluppo. Altri, non appena vi si provano, vanno incontro a scosse profonde E' il caso dell'Iran, in questi giorni sotto gli occhi di tutti. Sviluppo capitalistico in questi paesi non significa infatti neppure rivoluzione borghese. Significa massiccio intervento dello Stato, penetrazione straniera, distruzione di antiche strutture sociali, ma conservazione gelosa di vecchi privilegi e di arcaiche ineguaglianze, garantite da governi autocratici o comunque tirannici: una miscela altamente esplosiva (non dissimile per diversi aspetti da quella Russia prerivoluzionaria) che nella prassi di oggi rischia di costare il trono alla dinastia dei Pahlevi, come potrebbe costarlo domani in Arabia a quella saudita.

Certo, il movimento operaio dell'Europa occidentale non ha visto realizzarsi in questo processo gli ideali del socialismo così come li ha concepiti. Nascono di qui scoramenti, pessimismi, fughe dalla realtà politica e pseudo-filosofie che incoraggiano tali ripiegamenti. Di questi motivi si alimenta la controffensiva conservatrice o francamente reazionaria che cerca oggi di dispiegarsi nei paesi dell'occidente europeo. Ma a che serve smarrirsi quando la prepotente vitalità della storia sconvolge ogni teoria, persino quelle più penetranti e avanzate, rivelando come anch'esse denotino un loro «grigiore» di fronte a tutto il verde della vita. Il moto della storia, che di quelle teorie si è pure nutrito, ha una portata e una drammatica grandezza che sono sotto gli occhi di tutti.

E' del resto difficile che gli ideali del socialismo possano non solo realizzarsi, ma essere riscoperti in tutta la loro pienezza, senza il concorso diretto di quelle forze politiche e culturali — il movimento operaio e democratico dell'Europa occidentale, appunto — nel cui ambito essi sono nati. Un concorso sempre più indispensabile. Il nuovo cammino della «storia mondiale» ha già avuto infatti ripercussioni di grande importanza anche nelle aree geografiche dove il capitalismo era sorto ed è cresciuto, avvantaggiandosi, tra l'altro, proprio con la spoliazione delle risorse di quella più vasta parte del mondo che gli si è poi ribellata contro.

Perfino chi viene oggi ad asserire che il capitalismo «non è mai stato in così buona salute» non può ignorare le profonde modifiche strutturali che le crisi successive, le lotte operaie, l'emancipazione di interi popoli, lo stesso sviluppo delle forze produttive hanno imposto al suo «sistema». Preferisce parlare, del resto, di «economia mista», alludendo al crescente intervento degli stati, ai tentativi di pianificazione nazionale e internazionale, all'organizzazione di un mercato che da tempo non può più essere lasciato al gioco inerte dei suoi «meccanismi». Ma in quello stesso «miscuglio» si riflette la crescente esigenza di socialismo che viene dalla vastissima socializzazione dei processi produttivi, arrivata ormai a dimensioni sovranazionali, e dalla capacità di grandi masse di lavoratori di conquistarsi un diritto alla direzione della società. La crisi in cui l'economia mondiale è oggi coinvolta ha qui la sua radice più profonda. Essa ripropone il dilemma fra l'avanzata del socialismo e un arretramento, forse tragico, dei livelli di progresso sin qui conseguiti.

Espulso da Malta il presidente dell'Unione europea dc

ROMA — Il presidente dell'Unione europea democratico-cristiana (UEDC) Karl Uwe von Hassel, che è anche presidente dell'assemblea parlamentare dell'UEO, mentre presiedeva a Malta i lavori del comitato politico dell'Unione, è stato invitato dal primo ministro laburista Mintoff a lasciare immediatamente il paese perché «persona non gradita».

Il comitato politico dell'Unione, in cui l'Italia era rappresentata nella riunione di Malta dal ministro dei beni culturali Dario Antoniozzi, in qualità di vicepresidente del Partito popolare europeo, dall'on. Granelli, responsabile dell'ufficio relazioni internazionali della DC, dal professor Giuseppe Petrilli, segretario generale dell'UEDC, dall'avv. Bernassola, segretario aggiunto dell'Unione mondiale democratici cristiani, dalla senatrice Falcucci, presidente delle donne europee, e dall'avv. Martini, ha sospeso i lavori in segno di protesta. I dirigenti democristiani europei convenuti a Malta, lasceranno l'isola stamane.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19